SERIE DELL'INSEGNAMENTO DI ARCHEOLOGIA MEDIEVALE
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI – UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA

Direzione:
Sauro Gelichi

Comitato di redazione:
Margherita Ferri
Alessandro A. Rucco

Comitato scientifico:
Richard Hodges (Emeritus President, The American University of Rome)
Mitja Guštin (Emerito Università di Koper)
Sonia Gutiérrez Lloret (Universidad de Alicante)
Joachim Henning (Goethe Universität Frankfurt)
Marco Milanese (Università di Sassari)
Lauro Olmo Enciso (Universidad de Alcala)
Marcello Rotili (Università di Napoli Federico II)
Giuliano Volpe (Università di Bari)

OLIVOLO, ARCHEOLOGIA ALLE ORIGINI DI VENEZIA

Scavi 1986-1992 a San Pietro di Castello

a cura di

Massimo Dadà e Claudio Negrelli

con contributi di

Gianpiero Adami, Michele Asolati, Francesca Bignotti,
Roberto Cabella, Bruno Callegher, Claudio Capelli, Cristina Crisafulli,
Matteo Crosera, Massimo Dadà, Margherita Ferri, Alessandra Forti, Silvia Garavello,
Sauro Gelichi, Giovanna Marussi, Francesca Mombelli, Claudio Negrelli,
Marco Palmieri, Mirea Peruzzi, Mauro Rizzetto, Alessandro A. Rucco,
Andrea Saccocci, Stefano Tuzzato

All'Insegna del Giglio

In copertina: Foto satellitare dal Geoportale Nazionale (www.pcn.minambiente.it).

Indagini archeologiche 1986-1992

Soprintendente
Bianca Maria Scarfì

Direzione scientifica
Michele Tombolani (1986-1988)
Stefano Tuzzato (1989-1992)

Direzione tecnica
Stefano Tuzzato

Ditta incaricata
Malvestio Diego & C. snc

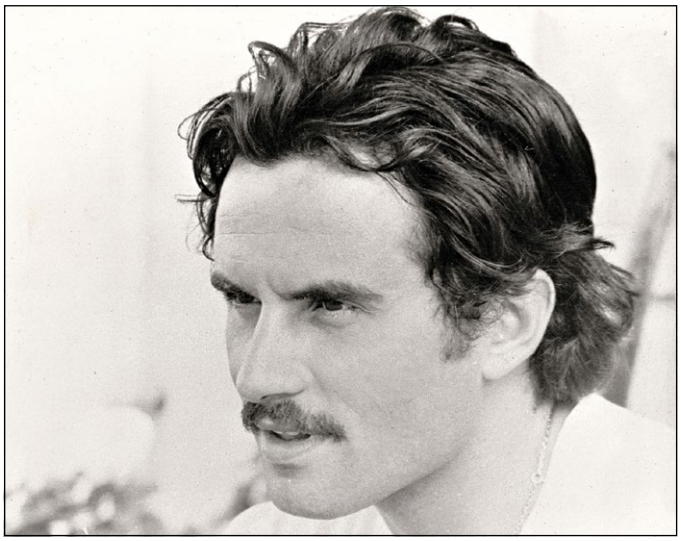
Coordinamento di cantiere
Giovanna Sandrini (Malvestio Diego & C. snc)

ISBN 978-88-9285-376-8
e-ISBN 978-88-9285-377-5
© 2025 – All'Insegna del Giglio s.a.s.

All'Insegna del Giglio s.a.s
via A. Boito, 50-52
50019 Sesto Fiorentino (FI)
www.insegnadelgiglio.it

Stampato a Sesto Fiorentino (FI)
dicembre 2025, BDprint

In ricordo di Michele Tombolani (1943-1989)



PREMESSA

Il volume dedicato agli scavi archeologici condotti tra il 1986 e il 1992 presso l'isola di San Pietro di Castello, nel cuore dell'antico Olivolo, costituisce un contributo essenziale alla conoscenza delle origini di Venezia e rappresenta al contempo un atto pienamente coerente con i principi e gli obiettivi della tutela pubblica del patrimonio culturale. La sua pubblicazione giunge a colmare una lacuna lunga oltre trent'anni, dando finalmente forma organica e pubblica a una documentazione archeologica tra le più significative per la ricostruzione delle prime fasi insediative della città lagunare. Con la sua articolata sequenza stratigrafica e con l'eccezionale conservazione di strutture lignee e sistemi di bonifica, il sito di San Pietro di Castello si impone oggi come uno dei luoghi fondativi della Venezia medievale. La ricchezza delle informazioni raccolte, oggi ordinatamente presentate e interpretate, consente di leggere con nuova chiarezza le trasformazioni che interessarono questo margine orientale dell'arcipelago veneziano tra il Tardoantico e l'alto Medioevo, con evidenze che rimandano non solo alla formazione di spazi abitativi e religiosi, ma anche a sistemi di organizzazione ambientale e produttiva. La pubblicazione, frutto di una solida collaborazione tra la Soprintendenza ABAP per il Comune di Venezia e Laguna e il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari, si inserisce in un percorso di tutela che ha saputo unire, con rigore e visione, le esigenze della conservazione, dell'approfondimento scientifico e della comunicazione pubblica.

In tal senso, secondo quanto stabilito dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (d.lgs. 42/2004), la tutela è definita come ogni attività diretta a riconoscere, proteggere, conservare e valorizzare il patrimonio culturale. In questa prospettiva, rendere accessibile e leggibile la documentazione prodotta da uno scavo archeologico significa adempiere a un dovere pubblico e al tempo stesso restituire senso a ciò che altrimenti rischia di rimanere muto. Come affermato anche dalla Convenzione di Faro (2005), ratificata dall'Italia con legge n. 133/2020, il patrimonio culturale esiste in quanto riconosciuto da una comunità come parte significativa della propria eredità e la partecipazione alla sua cura e interpretazione è diritto e responsabilità di ogni cittadino. In questa direzione, la pubblicazione di uno scavo non è solo atto scientifico ma gesto democratico, capace di includere e di raccontare, di generare appartenenza e consapevolezza.

La tutela archeologica a Venezia, in particolare, richiede oggi più che mai una strategia integrata, capace di agire con competenza tecnica e profondità culturale in un contesto urbano e ambientale tra i più complessi e fragili d'Europa. I recenti Decreti ministeriali – dal D.M. 44/2016 al più recente D.M. 109/2023 – definiscono in modo preciso e ambizioso le funzioni della Soprintendenza quale articolazione territoriale del Ministero della Cultura, chiamata a esercitare attività di alta vigilanza, autorizzazione, controllo ma anche promozione culturale, ricerca e partecipazione. La Soprintendenza veneziana, con la sua composizione multidisciplinare e la sua profonda conoscenza del territorio lagunare, ha saputo negli ultimi anni rilanciare in modo significativo l'attività archeologica, sostenendo numerose iniziative di scavo, documentazione e valorizzazione, promuovendo protocolli di collaborazione con le università e accompagnando con continuità le trasformazioni urbane attraverso un'attenta attività di tutela preventiva.

Proprio a partire da questi presupposti si è potuto recuperare, riordinare e rendere pubblico un patrimonio documentario come quello di San Pietro di Castello, che senza l'intervento attivo della Soprintendenza e la collaborazione di un autorevole ente di ricerca qual è l'Università Ca' Foscari di Venezia, sarebbe rimasto frammentato

e inaccessibile. Questo volume ne è il risultato tangibile, testimonianza del nostro Ufficio di agire non solo come ente di controllo ma come presidio culturale radicato nel territorio, punto di riferimento per la costruzione condivisa del significato del patrimonio.

A Venezia, dopo anni difficili segnati da una percezione talvolta marginale della ricerca archeologica, si è progressivamente consolidato un nuovo protagonismo della disciplina all'interno del sistema culturale della città. A questo rinnovamento hanno contribuito molteplici fattori: l'impegno costante dei funzionari e delle funzionarie dell'ufficio, l'apporto di nuove energie professionali, la sensibilità di alcune amministrazioni locali, il consolidamento di sinergie con le università e il mondo della ricerca, la possibilità di lavorare su progetti strutturati, anche in ambito PNRR. Tuttavia, se questa vitalità ha potuto tradursi in risultati concreti, lo si deve soprattutto al riconoscimento del ruolo che la Soprintendenza riveste quale custode istituzionale del patrimonio, capace di garantire, con coerenza e trasparenza, l'interesse pubblico nelle sue forme più profonde: la conoscenza, la memoria, la responsabilità condivisa. Credo fermamente che uno degli strumenti più potenti a disposizione della tutela sia la comunicazione. Comunicare ciò che si scopre, restituirlo alla cittadinanza, condividerlo come bene comune, significa compiere un atto di cura tanto importante quanto la conservazione materiale. È in questa logica che si colloca la pubblicazione del presente volume: non solo edizione scientifica, ma strumento di restituzione, occasione di partecipazione, atto di riconoscimento nei confronti di una "comunità di eredità" che ha diritto di conoscere e raccontarsi anche attraverso la profondità delle proprie radici.

Con questa consapevolezza, accolgo con particolare soddisfazione l'uscita di questa pubblicazione proprio nel momento in cui lascio la responsabilità della Soprintendenza veneziana per assumere un nuovo incarico, alla Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Ministero della Cultura. Questo volume, dedicato alle origini della città, è per me anche un segno di continuità e di impegno: continuità con un'idea di tutela pubblica che affonda nella ricerca e nella condivisione del sapere; impegno a proseguire, anche nel nuovo ruolo, nella difesa di un patrimonio che è di tutti e per tutti. Rinnovo dunque il mio ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di quest'opera: ai colleghi della Soprintendenza, agli studiosi e alle studiose coinvolti, al gruppo di lavoro dell'Università Ca' Foscari, agli archeologi che negli anni Ottanta e Novanta hanno tracciato il primo percorso, a chi, anche tra mille difficoltà, ha creduto che quei dati meritassero di essere riordinati, studiati, condivisi. L'archeologia, oggi, può ancora raccontare il senso profondo di una città e di una civiltà. Questo libro ce lo ricorda con forza.

Fabrizio Magani
Direttore Generale
Archeologia Belle Arti e Paesaggio
del Ministero della Cultura

PREFAZIONE

È con profonda soddisfazione che accolgo l'edizione finale di questo volume, che corona lo studio e la pubblicazione dei risultati dello scavo archeologico di San Pietro di Castello. Quest'opera non rappresenta semplicemente l'epilogo di un'importante campagna di indagini, ma testimonia in modo tangibile la qualità scientifica e la collaborazione virtuosa tra Istituzioni che da sempre caratterizzano l'impegno per la conoscenza e la tutela del patrimonio veneziano.

Lo scavo di San Pietro di Castello, condotto tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, ha segnato un momento di svolta fondamentale per l'archeologia lagunare. Esso fu, infatti, il primo intervento realizzato in città con rigore scientifico, in piena sintonia con le metodiche disciplinari più aggiornate del tempo. Nonostante sia rimasto a lungo inedito, il suo valore è sempre stato riconosciuto nel dibattito scientifico sulle origini di Venezia, non solo per la sua impronta metodologica all'avanguardia, ma anche per la centralità del contesto: l'isola di Castello (un tempo Olivolo), snodo cruciale e fondativo per la storia dei secoli più risalenti della Serenissima.

Oggi, grazie a un'azione sinergica e convinta, questo tassello fondamentale della nostra storia esce finalmente dall'oblio. L'edizione di questo volume è frutto della piena collaborazione tra la Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e laguna e l'Università Ca' Foscari Venezia.

L'impulso decisivo per questa iniziativa è giunto dal finanziamento ministeriale per la Ricerca (PRIN 2017), nell'ambito del quale il Prof. Sauro Gelichi ha promosso, tra le attività dell'unità cafoscarina, lo studio e la pubblicazione di questi dati fondamentali. Un ringraziamento doveroso va a tutti coloro che hanno reso possibile tale realizzazione: dal coordinamento affidato al Funzionario della Soprintendenza, Massimo Dadà, e al collaboratore di lunga data del nostro Ateneo, Claudio Negrelli, fino al folto gruppo di ricercatori, molti dei quali provenienti proprio da Ca' Foscari.

La presenza e la conservazione dei materiali di scavo presso i magazzini del Dipartimento di Studi Umanistici di Ca' Foscari ha rappresentato, inoltre, una splendida opportunità formativa per i nostri studenti, permettendo loro un contatto diretto con la realtà materiale del passato e garantendo una didattica fondata sulla ricerca sul campo.

L'archeologia si conferma uno strumento fondamentale e originale di conoscenza, indispensabile per fare luce sulle fasi più antiche del popolamento lagunare. Essa non è solo studio, ma anche spazio di disseminazione e di partecipazione collettiva, in cui il sapere si fa patrimonio pubblico e condiviso con la cittadinanza.

Il volume su San Pietro di Castello rappresenta, in conclusione, una tangibile dimostrazione della vitalità e della qualità dell'Archeologia di Ca' Foscari, che ha saputo avviare sinergie proficue, proporre e attuare collaborazioni, allineandosi così alle eccellenze a livello nazionale e internazionale.

Auguro a quest'opera la diffusione e l'attenzione che merita, convinta che essa arricchirà in modo significativo la storiografia sulla nostra città.

Tiziana Lippiello
Rettrice dell'Università Ca' Foscari di Venezia

doi 10.36153/monoarc162.01

Sauro Gelichi

COME UNO SCAVO CAMBIA LE REGOLE: DA SAN PIETRO DI CASTELLO ALLA STORIA DELLA CITTÀ. UNA BREVE INTRODUZIONE

Una delle prime volte in cui ho sentito parlare del sito di San Pietro di Castello, e dello scavo di San Pietro di Castello a Venezia, è stato verso inizi degli anni '90 del secolo scorso, quando mi trovai relatore di una tesi del corso di specializzazione in archeologia dell'Università di Pisa, proposta da Valeria Ardizzon. La tesi avrebbe riguardato, come riguardò, le ceramiche grezze provenienti da quell'intervento archeologico e tale argomento doveva costituire parte di un progetto più generale che aveva come finalità la pubblicazione integrale dello scavo. Valeria Ardizzon completò il suo lavoro e ne dette un'anticipazione negli atti di un convegno che si tenne a Monte Barro-Galbiate nel 1995.

Nonostante i buoni propositi, l'edizione di scavo di San Pietro di Castello non vide mai la luce in quegli anni, privando la comunità scientifica della disponibilità totale dei dati relativi a quel contesto. Tuttavia, la notorietà e conseguente fortuna di quello scavo continuò ben oltre il periodo in cui fu eseguito, grazie al fatto che l'archeologo che l'aveva in gran parte condotto sul campo (cioè Stefano Tuzzato) ne ereditò la piena titolarità dopo la morte prematura di Michele Tombolani, funzionario della Soprintendenza Archeologica e direttore scientifico, e pubblicò, di lì a breve, tre corpose relazioni scientifiche preliminari.

Negli anni successivi, una ventata di novità venne introdotta dalla fondazione di N.A.U.S.I.C.A.A. (il Centro operativo di archeologia lagunare della Soprintendenza archeologica) nel 1996: le ricerche aumentarono di numero, gli scavi preventivi diventarono una norma. Tuttavia, le tre pubblicazioni relative a San Pietro di Castello, anche per la qualità dell'apparato illustrativo che le accompagnava e la lucidità nell'esposizione della sequenza insediativa, rimasero tra i pochi contesti lagunari ad essere utilizzabili al di là dello specifico di cui si occupavano. Così, giunto da Pisa a Ca' Foscari nel 1997, non mi fu difficile riprendere confidenza con quel luogo e quello scavo, anche perché avevo cominciato ad interessarmi (come era quasi d'obbligo facessi) degli insediamenti lagunari durante la fase formativa del ducato. Il sito di San Pietro di Castello, dunque, continuò ad essere per me un riferimento quasi costante, forse anche in ragione del fatto che non molto era stato più pubblicato di paragonabile, nonostante nel frattempo si fossero praticati altri significativi interventi archeologici nel cuore della città storica.

Il progetto Prin "Food and S.T.O.N.E.S." che avevo avviato nel 2017, anche per le tematiche che intendeva affrontare, mi mise nelle condizioni di avanzare alla Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per il comune di Venezia e laguna, la proposta di portare a compimento quel vecchio progetto, cioè di pubblicare finalmente una versione aggiornata della sequenza di scavo e, soprattutto, l'edizione completa di tutti i materiali archeologici che erano stati rinvenuti in quella circostanza. Grazie ad un accordo quadro tra Università e Soprintendenza, i materiali vennero trasferiti presso i Laboratori del Dipartimento di Studi Umanistici e qui sistemati e studiati: finalmente quel volume, già progettato agli inizi degli anni '90 e oggi curato da Massimo Dadà e Claudio Negrelli, poteva vedere la luce.

I curatori hanno illustrato, in maniera molto precisa ed ineccepibile, il percorso critico di revisione, hanno messo in evidenza i nuovi punti forti (soprattutto nelle cronologie) della sequenza e, senza mancare di nasconderne le debolezze che ancora sono presenti (ma quale scavo, anche tra i migliori, non ne ha?), hanno tentato una lettura che valorizzasse lo specifico di un luogo (l'isola di Olivolo, poi Castello) nel contesto più generale dell'archeologia lagunare: o, se si preferisce, lo hanno letto in relazione allo sviluppo, ancora claudicante ed incerto sia sul piano urbanistico che materiale, della *civitas aput Rivoaltum* delle origini.

Cosa penso del contesto di San Pietro di Castello, ma soprattutto del significato del luogo, è noto, anche perché non manco di riproporlo in ogni occasione mi capita di discutere delle fasi iniziali dell'insediamento realtino. Valorizzando il ritrovamento di ben tre sigilli e di un tremisse aureo e collegandoli ad un momento ben preciso dell'evoluzione insediativa messa in luce (anche se i sigilli sono residuali nei livelli superiori), ho spinto in maniera decisa sull'ipotesi (già adombrata da Tuzzato) del ruolo pubblico ricoperto da quel luogo, associando i sigilli ad un archivio (e non genericamente ad un magazzino, lettura di grado indiscutibilmente più debole) e proponendo, con sempre maggior forza, l'accostamento tra questo luogo e il *cursus publicus* o (se si preferisce in una forma di consequenzialità) con un spazio controllato e gestito direttamente dal potere civile e militare bizantino. Questa situazione politico-patrimoniale avrebbe anche spiegato le ragioni di un trasferimento di tali beni prima al duca e poi al neonato episcopio (interpretando in tal senso quanto ci dice in proposito l'*Istoria Veneticorum* II, 19, in relazione al duca Maurizio, in un passaggio molto sintetico, ma che attribuisce al duca stesso un ruolo propositivo nella creazione della nuova sede vescovile). In sostanza, ho tentato di riempire di significato quanto le fonti scritte non ci dicevano riguardo all'origine di quei beni (perché naturalmente non era necessario al senso del loro racconto), creando una filiera di passaggi patrimoniali del tutto ipotetica, ma storicamente plausibile. In ogni caso, mi sembrava, e continua a sembrarmi, verosimile l'ipotesi che proprio

l'isolotto più orientale dell'arcipelago realtino, quello vicino alle bocche di porto attuali (che dovevano essere le stesse nella tarda Antichità), avesse potuto essere la (una?) sede del potere militare bizantino nella laguna. Non ho mai scritto che qui avesse risieduto il *magister militum* delle *Venetiae* e che nelle sue vicinanze potesse aver stazionato una flotta, ma sicuramente l'ho pensato e, nei casi in cui mi è capitato di parlare più liberamente (*verba volant*), anche di dirlo. Non so se avremmo mai la conferma (o la smentita) di tutto ciò nel futuro, ma penso che non sia necessario rimandare sempre a qualcosa che dovrà venire, e che non possiamo prevedere (scavi, ad esempio, comunque auspicabili), lo scioglimento delle nostre incertezze o delle nostre perplessità. Piuttosto, mi sembra che la revisione della sequenza e la nuova filologica lettura che ne danno i due curatori in questo volume, pur con tutte le cautele del caso e degli opportuni distinguo, non solo non sia in contraddizione, ma anzi tenda a rafforzare tale congettura (maggiormente supportata da un'inedita e provvidenziale analisi dei materiali, ad esempio, come ancora una volta i contenitori anforici).

Anche letta in questa ottica, l'iniziale formulazione dell'insediamento in Olivolo, costituisce l'esemplificazione di una storia molto specifica (quella patrimoniale e funzionale dell'isola), una storia che in parte conoscevamo attraverso le fonti scritte (quella vincolata al potere ecclesiastico) ma che in parte, invece, cominciamo a disvelare solo ora attraverso i dati archeologici (quella ipoteticamente collegata con il potere civile e militare). Nel contempo, lo scavo di San Pietro di Castello continua a svolgere un ruolo significativo anche nelle vicende più generali legate allo sviluppo dell'arcipelago realtino nell'alto Medioevo, per quanto manchino all'appello ancora molti nessi di natura topografica, storica e purtroppo anche archeologica.

In sostanza, le attuali evidenze archeologiche (compresi i puntuali carotaggi), e gli studi di geomorfologia, disegnano un quadro che, al momento, sembra restituire maggiore centralità al plesso più orientale dell'arcipelago (con perno l'isola di Olivolo) che non a quello centrale e occidentale. Questa lettura seguirebbe, peraltro, le tradizionali narrazioni basate sull'evoluzione istituzionale della futura città: prima la creazione dell'episcopio sull'isola di Olivolo, poi il trasferimento del potere ducale nell'area di Rialto di fronte a quello che oggi è il bacino di San Marco, poi ancora le bonifiche di terre e la crescita della città. Tuttavia, abbiamo già scritto come questa idea di costruzione in progress della realtà urbana sia più un disegno nella mente dell'autore dell'*Istoria Veneticorum* (nell'ottica di addomesticare i fatti, dando loro logica e coerenza) che non il risultato di un effettivo progressivo sviluppo che, al momento, appare quantomeno archeologicamente non dimostrabile. Le troppo sbrigative associazioni tra bonifiche/crescita demografica/sviluppo urbano – a seguito delle numerose indagini archeologiche che ne hanno evidenziato i caratteri materiali –, sembrano infatti voler aderire più al dettato della narrazione cronachistica di Giovanni diacono che non alla volontà di perseguire altri percorsi interpretativi più autonomi. Se lasciamo per un momento da parte la storia topografica delle istituzioni e ci rivolgiamo ai meri dati materiali, ci accorgiamo come, almeno tra VII e VIII secolo (cioè ben prima dell'arrivo dei duchi), l'arcipelago fosse nel suo insieme frequentato e utilizzato, per quanto con un lieve ritardo rispetto a quanto l'archeologia sta mettendo in evidenza a proposito di molti altri insediamenti lagunari e peri-lagunari del periodo. Nel contempo, sta anche dimostrando come gli individui che qui vivevano e operavano, come dei poteri che governavano questi spazi e ne indirizzavano le politiche, fossero coinvolti in attività di bonifica estese, funzionali sia a regimentare terre che ad acquisirne di nuove. Intraprese di questo genere non potevano essere estemporanee, ma dovevano inquadrarsi in processi, forse anche eterodiretti ma coordinati, la cui finalità, al momento, non risulta chiarissima. Se non vogliamo aderire a facili scorciatoie (bonifiche=aumento demografico), sono proprio queste attività e il relativo precipitato archeologico, a dover essere meglio indagate nel futuro, perché se ne possano trarre risposte convincenti. I processi di colonizzazione dell'arcipelago di Rialto iniziano esattamente da qui, ma se le fasi di 'reclamation lands' legate ai processi di urbanizzazione appaiono più chiari – e dunque spiegati – per la Venezia del tardo Medioevo (quella che usciva da devastanti incendi e si avviava a diventare una vera e propria metropoli dell'epoca), analoghi processi risultano più sfuocati per le età precedenti.

C'è un altro aspetto a cui è opportuno fare riferimento a proposito dello scavo di San Pietro di Castello e cioè le caratteristiche dei quadri di consumo ceramico ed anforico. Quantità, articolazione tipologica e cronologica, ne fanno al momento il contesto tardoantico/altomedievale più rilevante e significativo del centro storico. Difficile dire, però, quanto esso sia rappresentativo di uno sviluppo economico e commerciale che possiamo associare nel suo insieme al plesso realtino o quanto, invece, rispondano a ragioni più specifiche legate al contesto in cui sono stati rinvenuti. L'accostamento cronologico tra sviluppo residenziale di un certo tenore e aumento delle evidenze ceramiche ed anforiche (tra fine VII e primi decenni del secolo VIII) indurrebbe a rafforzare un'associazione spiegabile con l'esistenza, proprio qui, di un importante centro direzionale eterodiretto. Tuttavia è il confronto e la sostanziale analogia della cadenza crono-tipologica delle attestazioni, che stanno ultimamente emergendo in molti altri siti adriatici e Mediterranei del medesimo periodo, a mitigare, almeno in parte, questa lettura in apparenza riduttiva (che ci imporrebbe di tenere separati, al momento, i contesti di San Pietro di Castello da quelli lagunari dello stesso periodo). È presto per ritornare sul problema, sempre attuale, di un più o meno precoce decollo commerciale marittimo veneziano (in bilico al momento tra una versione precoce ed 'ottimistica' proposta da tempo da Michael McCormick e una più riduttiva lezione che lo ritarderebbe, da parte della maggioranza degli studiosi), ma certamente l'edizione esemplare di questo scavo induce ad ulteriore cautela nella scelta di una soluzione rispetto ad un'altra. Rafforza, inoltre, il ruolo dei contenitori anforici oltre le 'colonne d'Ercole' del VII secolo, confermandone le notevoli potenzialità storico-archeologiche, almeno per alcuni territori italici e nello specifico quelli adriatici.

Per concludere. L'archeologia ha fino ad ora lavorato soprattutto sugli spazi del potere e del culto – e anche

questo volume non si sottrae alla casistica. Così facendo ne sta ricostruendo, con sempre maggiore precisione, la fisionomia e ne sta delineando le relazioni topografiche, in una cadenza consequenziale e causale che spesso si avvicina a quanto ci hanno raccontato le fonti scritte. Ma resta, in sottotraccia e non spiegata, l'espressione più complessa ed articolata dell'occupazione di uno spazio che appare ancora in gran inesplorato e incompreso, nell'impossibilità di capirne e carpirne appieno funzioni, ragioni e strategie di colonizzazione. L'archeologia del futuro dovrà, necessariamente, confrontarsi con questi temi, indagare con maggiore convinzione e con strumenti innovativi, queste labili tracce, se non vorrà rimanere asservita, come in parte lo è, al dettato delle fonti scritte o alle banalizzazioni delle facili spiegazioni: la storia di una grande città passa anche attraverso l'individuazione e la decodificazione di queste azioni, in apparenza semplici, intrappolate dal tempo nel terreno.